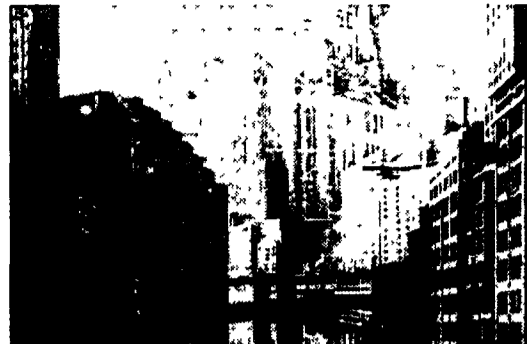


**A Berlino**  
 è stata la giornata del «Padrino III»: Coppola, al Filmfest con padre e figlia, parla della mafia e del rapporto con la sua famiglia

**Sanremo**  
 ha aperto i battenti con la musica demenziale e la rassegna per gli stranieri  
 La prima volta di Pierangelo Bertoli con i Moncada

Vedi retro



«Tempi di vita»: Feltrinelli manda in libreria una raccolta di saggi

Ore rubate, ore perdute e ore vissute

GABRIELLA TURNATURI

Prima, dopo ed intorno alla proposta di legge d'iniziativa popolare «Le donne cambiano i tempi» è andata formandosi una riflessione culturale e politica sul tempo come costruzione sociale. E quindi su come il valore ad esso dato, le sue scansioni e la sua organizzazione riflettano volontà e progetti del soggetto e delle istituzioni che regolano appunto le costruzioni sociali. Smontare, decostruire l'organizzazione e l'invenzione sociale del tempo può allora divenire una bella sfida concettuale e politica e può mettere in moto un'immagine-immaginazione del tempo a misura degli individui e delle vite concrete. E infatti «Tempi di vita» si intitola un importante libro appena pubblicato dalla Feltrinelli a firma di Laura Balbo e che raccoglie una serie di saggi risultato di un progetto di lavoro in corso presso il Grif (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile). I saggi contenuti in «Tempi di vita» si muovono volutamente in quella zona intermedia fra l'approfondimento concettuale e la proposta politica con l'intento di valorizzare tutto quel tempo che è al di fuori del tempo retribuito, e d'imporlo come risorsa da utilizzare e come istanza di un'agenda politica immaginata sui bisogni reali della gente.

Il tempo ed il suo uso s'iscrivono così fra i nuovi diritti imposti dalla modernità e che vengono sempre più ineludibilmente al pari di quelli che sono sempre stati a fondamento delle società democratiche. Si rompe con la tradizione culturale e politica per la quale era riconosciuto solo il tempo del lavoro retribuito e gli uomini adulti che a questo tempo erano assegnati. Vengono finalmente nominati il tempo per sé e il tempo della cura. Così scrive Laura Balbo avviando una riflessione su quel tempo che non essendo riconosciuto ha finito col connotarsi come un «non tempo», come una sospensione della vita. Eppure è proprio in questo «non tempo» che la maggior parte degli individui e soprattutto le donne svolgono funzioni vitali come il prendersi cura di sé e degli altri. Paradossalmente così il tempo vissuto e speso in funzioni ed attività fondamentali per la riproduzione della persona e della società appare non socialmente utile ed assume una connotazione frammentata. Paradossalmente avviene che proprio chi spende gran parte del suo tempo in attività tese a realizzare bisogni vitali ha la sensazione di vivere fuori del tempo, di essere atomizzato.

Il tempo della cura appare così come un vincolo, un limite, un ostacolo, un impaccio e viene svaloriato. La proposta della Balbo e delle altre autrici di «Tempi di vita» è invece quella di ragionare in termini

**CULTURA e SPETTACOLI**



Donne, uomini e bambini radunati in un accampamento dell'Africa centrale

**Donne e mutilazioni sessuali / 1**  
 La campagna internazionale per sconfiggere i riti di iniziazione cruenta

Una pratica che colpisce settantacinque milioni di africane. Come dissuadere le maestre della circoncisione

**Bambine da sacrificare**

DALLA NOSTRA INVIATA  
 ANNAMARIA GUADAONI

ADDIS ABEBA - Madame Tschal prepara su un focolaio di terracotta il suo caffè. Lo lascia bollire a lungo, è nero e speziato. Si beve lentamente, roteando tra le dita piccole tazze, come. In modo da sorvegliare un po' alla volta tutto il bordo. Il caffè è così forte, e inebriante, conduce le chiacchiere. Pomeriggi interi ad ascoltare i casi della gente di Entoto, la sterminata distesa di baracche che sale verso i boschi.

La borgata si stende sui due lati di una strada trafficatissima: miglioni in cammino a qualunque ora del giorno. In un irruento grido, richiami, musica a volume alto. Di lì, scendono gli asini con la farina per l'ingera, il cibo-base: una focaccia dal gusto leggermente acido, umida e spugnosa, arrotolata in strisce lunghe come bende. Da Entoto, vengono giù sacchi, come i conduttori di risciò che si vedono in Oriente, donne curve sotto inverosimili catoste di legno. Ogni giorno, 70 mila di queste «fomiche» assicurano combustibile ai fornelli di tutte le cucine della capitale.

A Entoto, madame Tschal esercita come Tp: traditional practitioner, secondo la definizione del sistema sanitario nazionale. Dalle donne della sua famiglia ha ereditato il mestiere della medicina: più o meno come le guaritrici che per più di trecento anni, in Europa, hanno alimentato i roghi dell'Inquisizione. È un personaggio essenziale per la sua comunità: aiuta a partorire (e ad abortire), estrae denti e tonsille. Ma in questa parte di mondo ha un altro compito molto importante: la circoncisione rituale delle bambine.

Con la stessa abilità con cui massaggia il ventre di una giovanissima primipara, Tschal ha maneggiato forbici e rasoio, ago e filo di seta, operando l'iniziazione cruenta. Ora racconta perché ha smesso, convinta che questa pratica, «non voluta da Dio», multa per sempre le donne e mette a rischio la vita dei loro bambini. Lo dice davanti alla macchina da presa, con l'istintiva abilità di certi attori della strada. La sua «conversione» sarà infatti una video-story (prodotta dall'Aidos, per la regia di un'italiana, Tilde Capomazza) che farà il giro dell'Africa. E anche così che cammina la campagna contro le mutilazioni sessuali. Tschal, che con un gruppo di Tp - proprio qui ad Entoto - ora impara un mestiere artigianale (cuoce borse e sandali), parla per sensibilizzare altre «maestre» della circoncisione.

Secondo una difficile stima, in Etiopia il 57 per cento della popolazione femminile ha infatti subito una qualche forma di mutilazione dei genitali (e come è noto in tutto il continente questa sorte tocca 75 milioni di donne). Questo paese, che è affascinante miscuglio di genti e di fedi, conosce tutte le forme di cir-

concisione. La pratica di questo rito attraverso comunità etniche e religiose differenti: gli Amhara e i Tigri, che sono cristiani ortodossi, e le tribù di origine Hamitica, gli Oromo, i Somali e i Danicali, prevalentemente musulmani. Accomuna la maggioranza cristiana e l'Islam (più del 40% della popolazione), le minoranze animiste. E sembrerebbe lasciare fuori solo la tradizione cattolica (non più di mezzo milione di anime) e quella ebraica del falascia. Quasi che la circoncisione delle femmine fosse tacitamente scritta nel patto di secolare convivenza (difficile peraltro, viste le due guerre di secessione in corso) di genti tanto diverse.

In Etiopia si pratica di tutto. Dalla circoncisione più comune e diffusa, che i musulmani chiamano «sunna»: è la resezione della parte superiore della clitoride. Alla più terribile infibulazione: la «circoncisione faraonica» che - a giudicare dalle mummie - sigillava i genitali delle donne della casa dei re d'Egitto. Largamente praticata soprattutto in Sudan, Somalia, Mali, e fortunatamente non molto diffusa in Etiopia, l'infibulazione è il taglio della clitoride e delle labbra esterne della vulva, che viene poi cucita lasciana sotto una piccola apertura per far defluire il sangue mestruale e urina. Meno radicali, ma non meno crudi, infine, le diverse forme di escissione: con asportazione della clitoride e di parte delle grandi o delle piccole labbra; e talvolta con

la riduzione dell'apertura vaginale. Il «sacrificio», minimizzato troppo a lungo tra i riti di iniziazione, comporta lesioni irreversibili e si compie su bambine e adolescenti: in Etiopia questo avviene, generalmente, in un'età compresa tra uno e sette anni.

Sostenuta dall'Unicef e dall'Organizzazione mondiale della sanità, in Africa si muove tra mille difficoltà una campagna di dissuasione. E' certo assai più complicata dell'unico termine di paragone possibile in questo secolo: la battaglia per sfasciare i piedi delle bambine in Cina. La organizzazione il Comitato interafricano contro le tradizioni nocive alla salute della donna e del bambino (Iac, che ha sede a Ginevra, ed è ormai ramificato in 22 paesi, Etiopia compresa). È essenzialmente un lavoro formativo, rivolto a insegnanti, personale sanitario, associazioni femminili, leader religiosi - che qui sono decisivi - e ai quadri che dovranno riproporre la divulgazione nei villaggi e nelle campagne. Finanziato dal fondo delle Nazioni unite per la popolazione, il training per l'Etiopia è curato dall'Aidos, organizzazione non governativa che si occupa di cooperazione allo sviluppo tra donne, e dall'Ilo (International Labour office) di Torino. L'Aidos ha già preparato una campagna simile per la Somalia, ma i soldi per la messa in opera, stanziati nel pacchetto di aiuti del governo italiano, sono arrivati quando Mogadiscio era prati-

camente già rasa al suolo.

La campagna usa tutti i media possibili: radio, tv, giornali fin dove arrivano. E non è molto: secondo fonti ufficiali, il 2 per mille della popolazione etiopica è raggiunto dalla tv e il 184 dalla radio, mentre il 46% degli adulti è analfabeta. Il resto, cammina sulle bocche dei cantastorie di villaggio, attraverso la drammatizzazione e la poesia, cui gli africani sono così sensibili. Spesso, nello stile semplice e didascalico di questi versi di Zeneberew Berhane: «Non senti il grido soffocato della bambina? / Nessun altro, se non sua madre, lo ha decretato. / Con mani e piedi immobilizzati? / Come un agnello sacrificale legato / Scarnificato, ferito, traumatizzato...».

Ma il personaggio chiave è proprio la «maestra» della circoncisione, la Tp. In Etiopia ce ne sono almeno 50 mila, e il loro contributo alla cura di chi non può raggiungere strutture sanitarie (ben il 57% della popolazione, in un paese dove solo il 15% dei bambini riesce ad avere un vaccino antipolio) è irrinunciabile. Si lavora dunque in due direzioni: per qualificare le loro prestazioni attraverso una moderna educazione sanitaria; per dissuadere dalla circoncisione e reintegrare in altro modo i loro guadagni. Secondo una ricerca di Alesbu Gebre Selassie, le «maestre» della circoncisione sono in maggioranza semi o del tutto analfabete; non prendono quasi mai precauzioni antisettiche prima di operare; non sono quasi mai

consapevoli dello scempio che fanno: distruzione di terminazioni nervose, deformazione dei genitali... ottengono in cambio di questo genere di servizi un compenso modesto. Ma un prestigio molto grande: ricevono in dono cibo, stoffe, monili e sono circondate di grande rispetto...

Come fate a convincerle?, chiediamo a Dehne Mengiste, coordinatore medico dei corsi per le Tp (e per i religiosi), organizzati dalla Chiesa ortodossa. «Noi non diciamo: non dovete fare...», risponde - Ma spieghiamo l'anatomia femminile, e i danni della circoncisione. Le Tp hanno una lunga esperienza di assistenza alla nascita: non tutte le tribù circoncidono, e loro devono ammettere che chi non è stata mutilata non ha gli stessi problemi al momento del parto... Quanto all'educazione religiosa, spieghiamo che nella Bibbia non è scritto nulla, proprio nulla, che autorizzi queste tradizioni».

Vero è, tuttavia, che da corsi per artigiane, come quello di Entoto, nessuna può ricavare davvero né un vero reddito alternativo né tantomeno uno status. Siamo consapevoli delle difficoltà di inserire sul mercato progetti di riconversione come questo - dice il signor Abate Gundufa, presidente del comitato etiopico che sovrintende la campagna - Ma, cosa crede, su questa strada si procede per sperimentazioni, tentativi, errori e correzioni. E con scarsi mezzi. Chi sono i vostri nemici? «Il

**Da 400 anni la libertà cresce sulla pianta del tè**

FABRIZIO MOTTIRONI

Il 28 febbraio del 1591, all'età di settanta anni, moriva mediante il «seppuku» (suicidio rituale giapponese), ordinato dal suo signore Hideyoshi, il maestro del tè Sen Rikyu. Quattrocento anni fa si compiva in Giappone quel gesto celebrato nel recente film di Kōji Yamamoto di un maestro del tè. Questo film ha sicuramente contribuito a creare una certa diafanità nella visione «ovattata» che gli occidentali hanno dell'Estremo Oriente ed in particolare del Giappone. La cerimonia del tè era lo stereotipo emblematico di questo luogo comune. La realtà storica di questa cerimonia è tuttavia ben altra. Il Cha-no-yu (lett. acqua calda per il tè) è nato in Cina durante la dinastia Sung (907-1280) con la fondazione di un'etichetta formale che accompagnava la diffusione della bevanda del tè tra le classi aristocratiche. Questa pratica presto diffusa nei monasteri buddhisti cinesi della scuola Chan (o Zen) come abitudine di bere, con «consapevolezza» e in comune, una tazza di tè di fronte ad un'immagine del fondatore della scuola, il leggendario Bodhidharma. Il contenuto di caffeina rappresentava infatti un sicuro soste-

gnio alle estenuanti pratiche meditative dei monaci buddhisti. Furono proprio gli allievi giapponesi della scuola Chan a portare, nel XIII secolo, insieme agli insegnamenti religiosi, le piante e la cerimonia del tè in Giappone.

Se di fondatore si può parlare il Chaudo (Via del tè) giapponese ha il suo fondatore nel noto maestro Zen di scuola Rinza, Ikkyu Sojun (1394-1481) che, nel monastero Daitoku-ji di Kyoto, insegnava al monaco Murata Shuko (1422-1502) a scoprire il Dharma (il secondo dei tre «gioielli» buddhisti: la realtà dell'Universo) anche in una tazza di tè. Dopo Murata Shuko e Takeno Jo-o (1502-1555) il terzo grande maestro del tè fu proprio Sen Rikyu. Egli completò splendidamente l'opera dei due grandi maestri precedenti, rendendone pienamente Zen la «via del tè». Con il terzo maestro, il Cha-no-yu divenne quindi una «via» di perfezionamento interiore che si esprime mediante la semplicità, la consapevolezza, l'intuizione e l'apertura totale ed incondizionata verso il prossimo.

«A coloro che aspettano soltanto i fiori, / voglio mostrare la primavera nell'erba / che spunta tra la neve / nel villaggio montano». In questo splendido haiku Sen Rikyu trasmette il Dharma buddhista completo in ogni sua parte: non bisogna aspettare, né aspettarsi nulla, tutto è pienamente presente. I veri «fiori», sia interiori che esteriori, sono anche nell'erba che tenta di sopravvivere alla neve, sono persino la frenesia della nostra vita quotidiana. Saperli cogliere in tutte le loro manifestazioni, senza discriminazione e senza attendersi, è l'opera a cui ognuno di noi è chiamato dalla realtà della vita.

Sen Rikyu riassume il Chan-yu in quattro fondamentali principi. Armonia (Wa): comprendere l'interdipendenza di tutto l'universo. Rispetto (Kei): valorizzare l'universo, compreso quello degli oggetti inanimati. Purezza (Sei): anche le cose più umili sono «pure». È l'uomo a rendere puro o impuro un gesto o un oggetto. Serenità (Jaku): è la saggezza con la sua pacatezza emotiva, tenendo però presente che vi può essere serenità in un vissuto emotivo «forte», come vi può essere mancanza di serenità in un vissuto emotivo «neutro».

La realizzazione della nostra autenticità è quindi il progetto della «via del tè», progetto che comunque nella sua realizzazione storica è stato sempre segnato da dure «sconfitte». Ri-



Scena quotidiana di vita orientale in una tempura su seta che risale al secolo Diciassettesimo

**Servizio Renault. Sorriso non stop.**

Rientro o proseguimento gratuito del viaggio in caso di fermo. Un vantaggio in più compreso nella Garanzia Renault.

Protezione attivabile con il numero verde di Renault Assistenza 1475-2077